

**t** !  
\* fenomeno  
Turchia  
incontri 2011-2012

II conferenza

**Turchia:**  
L'integrazione economica in  
Europa e nel Mediterraneo

12 Giugno 2012

**Paper di presentazione**

a cura di: **Franco Zallio**

*Senior Consultant Mediterraneo e Medio Oriente*

# Turchia: crescita e integrazione economica

di Franco Zallio

La forte crescita economica dell'ultimo decennio e la rapida ripresa dopo la crisi finanziaria internazionale del 2008 hanno rafforzato l'interesse internazionale per la Turchia, un paese politicamente ed economicamente al crocevia tra Europa e Medio Oriente.

L'integrazione economica con l'Europa ha svolto un ruolo centrale nel sostenere la crescita economica turca ma negli ultimi anni i negoziati di adesione si sono bloccati e il ruolo dei paesi UE nell'interscambio commerciale turco è andato diminuendo, mentre sta crescendo l'integrazione economica della Turchia con i paesi islamici del Nord Africa e Medio Oriente (l'area usualmente definita MENA: Middle East and North Africa), sostenuta da una politica estera più attiva e da numerosi accordi commerciali.

Questo *paper* affronta perciò tre questioni:

1. La sostenibilità della crescita economica turca: dopo il rallentamento economico di quest'anno, la crescita ripartirà a tassi elevati oppure i consistenti squilibri commerciali e finanziari costringeranno l'economia turca a ripetere l'andamento poco favorevole degli anni Novanta?
2. L'integrazione economica con i paesi dell'Unione europea: la crescente disaffezione verso l'adesione turca alla UE porterà con sé un declino dei rapporti economici?
3. L'intensificarsi delle relazioni economiche con i paesi MENA: è un *trend* che proseguirà nel lungo termine oppure andrà esaurendosi? E qual è l'impatto della cosiddetta Primavera araba?

## 1. La forte crescita economica dell'ultimo decennio è sostenibile nel lungo termine?

La Turchia punta a diventare entro il 2023 (il 100° anniversario della Repubblica turca) una delle 10 più grandi economie mondiali in termini di Pil a parità di potere d'acquisto. E' un obiettivo assai ambizioso tenuto conto che nel 2011 la Turchia era soltanto al 16° posto, come si vede nel grafico. La realizzazione di questo obiettivo richiede un ulteriore miglioramento dei già brillanti risultati economici dell'ultimo decennio.

Dopo la grave crisi economica del 2001, da cui scaturì l'ascesa al potere del partito islamico AK, ha infatti preso l'avvio un

decennio caratterizzato da una crescita economica elevata e sostanzialmente stabile.

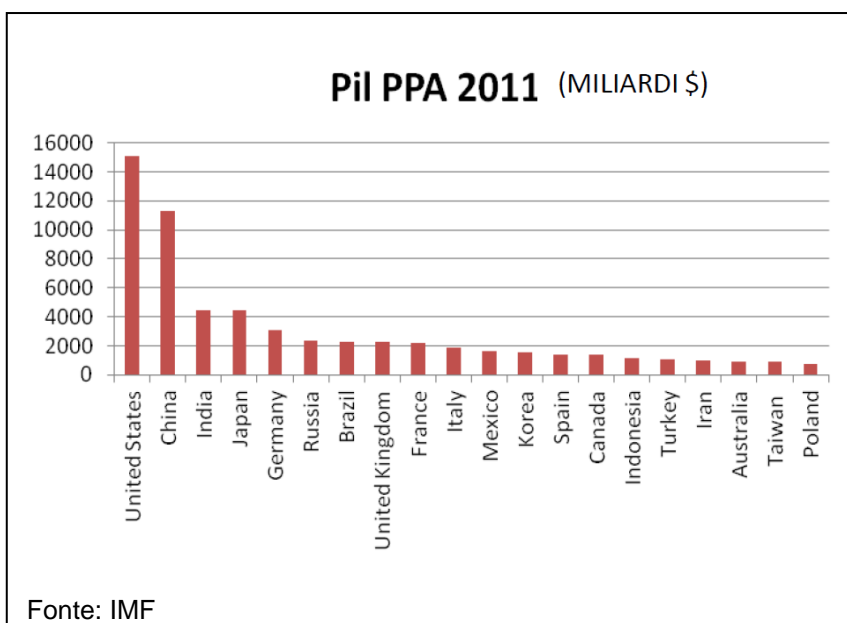
Dal 2001 al 2011 il Pil della Turchia è cresciuto in media del 5,3% l'anno in termini reali, nonostante l'impatto negativo della crisi finanziaria internazionale: nel 2008 il Pil reale è cresciuto solo dello 0,7% e nel 2009 è calato del 4,8%. L'economia turca si è poi ripresa rapidamente, con una crescita del 9,0% nel 2010 e dell'8,5% nel 2011. Il Pil pro capite è passato, in termini nominali, dai 3 mila \$ del 2001 agli oltre 10 mila \$ del 2011, con un aumento del 48% in termini reali.

Particolarmente rilevante è la sostanziale stabilità che l'economia turca ha evidenziato nell'ultimo decennio; anche l'impatto negativo della crisi finanziaria internazionale è stato più contenuto che in gran parte delle economie mondiali. Si tratta di un elemento assai significativo perché differenzia nettamente la recente *performance* economica turca da quella del decennio precedente.

Infatti, dal 1993 – quando morì Turgut Ozal, il padre delle riforme economiche degli anni Ottanta – al 2001 una notevole instabilità politica si accompagnò ad un'altrettanto rilevante instabilità economica. La crescita economica ebbe un andamento a lama di sega, con tre gravi episodi di recessione: nel 1994, 1999 e 2001 il Pil reale si ridusse rispettivamente del 5,5%, del 3,4% e del 5,7%. Nello stesso periodo l'inflazione fu assai elevata: in media del 77% l'anno. Nel 2001 esplose anche una gravissima crisi del settore bancario turco, che costrinse il governo a intervenire con onerose ricapitalizzazioni.

Vista l'esperienza degli anni Novanta, l'andamento economico recente è molto soddisfacente ma è inevitabile interrogarsi sulla sua sostenibilità nel medio - lungo termine. L'economia turca ha davvero compiuto una svolta e risolto i problemi strutturali che l'avevano tormentata negli anni Novanta e potrà quindi proseguire se non accelerare la sua espansione nel prossimo decennio? Oppure i problemi strutturali, dopo essere stati mascherati da temporanei effetti favorevoli, riemergeranno con forza nei prossimi anni, in un contesto economico internazionale che aggrava i fattori di rischio? Quest'ultima ipotesi sta alla base di recenti valutazioni sfavorevoli delle prospettive economiche turche, come quella che ha indotto Standard&Poor's ad abbassare lo scorso maggio l'*outlook* del rating sovrano della Turchia (BB, inferiore all'*investment grade*) da positivo a stabile, sottolineando in particolare la forte vulnerabilità esterna dell'economia turca.

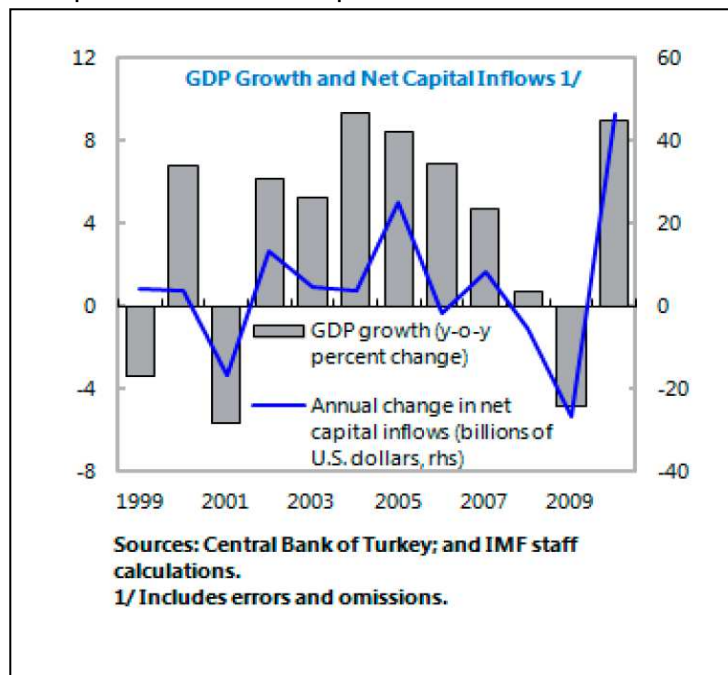
Per valutare l'attendibilità di queste valutazioni pessimistiche dobbiamo identificare i principali rischi a cui la crescita economica turca è esposta. Nel contesto attuale, in cui l'attenzione per il rischio sovrano è esasperata, l'elevato fabbisogno finanziario estero, e specialmente la forte



dependenza da flussi finanziari volatili (*hot money*), rappresenta il fattore di rischio più significativo.

Non vanno tuttavia dimenticate altre debolezze strutturali, che peraltro accomunano la Turchia a molte economie avanzate, in primo luogo l'aumento del tasso di disoccupazione. L'elevata crescita economica dell'ultimo decennio ha consentito di assorbire parte delle consistenti forze di lavoro che hanno abbandonato l'agricoltura, aggiungendosi ai nuovi entranti sul mercato del lavoro. Tuttavia la disoccupazione, che nella seconda metà degli anni Novanta era pari al 6-7% delle forze di lavoro, è rimasta per tutto l'ultimo decennio intorno al 10%, con un picco negativo del 14% nel 2009, e nel primo trimestre del 2012 era ancora pari al 10,4%. La questione è preoccupante come segno delle rigidità del sistema produttivo, che sono anche alla base del forte aumento delle importazioni. Meno rilevante è invece il suo impatto sul consenso politico-sociale. Quest'ultimo è infatti assicurato da alcune politiche economiche di successo, tra cui si può segnalare il programma di edilizia popolare che tra il 2003 e il 2010 ha prodotto oltre mezzo milione di unità abitative senza gravare sui conti pubblici, grazie all'utilizzo di terreni demaniali e al ricorso al settore privato per la costruzione e la commercializzazione.

Veniamo comunque a quello che attualmente è il maggiore fattore di vulnerabilità: l'elevata dipendenza finanziaria dall'estero. Il grafico evidenzia con chiarezza la correlazione tra la crescita economica e l'afflusso netto di capitali dall'estero. Una sensibile riduzione di questi ultimi si accompagna ad una consistente caduta del Pil reale, come avvenuto nel 2001 e nel 2008-2009.



Analogamente, la ripresa post-crisi del 2002 e in misura ancora maggiore quella del 2010 sono state sostenute da una forte crescita dell'afflusso di capitali esteri. Questi afflussi hanno finanziato un consistente disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti.

L'elevata crescita economica è infatti stata trainata dalla domanda interna, soprattutto dai consumi privati e dagli investimenti privati, mentre la domanda estera ha dato un contributo ampiamente negativo: l'aumento delle importazioni è stato assai più rapido di quello delle esportazioni. La crescita del prezzo internazionale del petrolio ha certamente contribuito a gonfiare le importazioni. Tuttavia, la questione è soprattutto strutturale e si manifesta nell'elevato contenuto di importazioni della crescita economica. Le debolezze strutturali del sistema produttivo turco e le politiche monetarie e valutarie fanno sì che l'accelerazione della crescita economica inneschi un forte aumento delle importazioni. Si noti che, nonostante il consistente deprezzamento subito dalla lira turca negli ultimi anni, autorevoli studi ritengono che la valuta turca sia ancora significativamente sopravvalutata<sup>1</sup>.

Di conseguenza, la bilancia commerciale è in forte disavanzo (89,5 miliardi \$ nel 2011 e 16,6 miliardi \$ nel primo trimestre del 2012) e alimenta un altrettanto ingente deficit della bilancia dei pagamenti correnti (77,2 miliardi \$, pari al 10% del Pil, nel 2011; in lieve calo nel primo trimestre del 2012, a 16,2 miliardi \$).

<sup>1</sup> William R. Cline - John Williamson, "Estimates of Fundamental Equilibrium Exchange Rates", *Policy Brief 12-14* (May 2012), Washington, Peterson Institute for International Economics, pp. 7-8.

## Financing of Current Account Deficit (Billion USD)

|  | 2002 | 2003 | 2004  | 2005  | 2006  | 2007  | 2008  | 2009  | 2010  | 2011  | 2012<br>Jan.-<br>Mar. |
|--|------|------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-----------------------|
| <b>1. Current Account Balance</b>  | -0.6 | -7.5 | -14.4 | -22.3 | -32.2 | -38.4 | -41.5 | -13.4 | -46.6 | -77.2 | -16.2                 |
| <b>2. Total Capital Inflows<br/>(Excluding Currency and<br/>Deposits and Reserve<br/>Assets)</b> | 6.9  | 6.4  | 20.1  | 37.7  | 48.5  | 48.8  | 45.4  | 3.3   | 43.3  | 61.2  | 10.3                  |
| – FDI Inflows  | 1.1  | 1.7  | 2.8   | 10.0  | 20.2  | 22.0  | 19.5  | 8.4   | 9.0   | 15.9  | 4.6                   |
| – External Borrowing of Non-<br>Bank Private Sector (net)  | 1.9  | 2.3  | 7.7   | 12.6  | 17.1  | 29.3  | 26.7  | -12.6 | -3.8  | 8.3   | 1.1                   |
| – Other (net)  | 3.9  | 3.1  | 9.7   | 15.1  | 11.2  | -2.5  | -0.8  | 7.4   | 38.0  | 37.0  | 4.6                   |
| <b>3. Errors and Omissions</b>   | -0.8 | 4.5  | 1.1   | 2.8   | 0.2   | 1.2   | 4.1   | 4.1   | 2.7   | 12.0  | 3.8                   |
| <b>4. Currency and Deposits</b>  | 0.6  | 0.7  | -6.0  | -0.3  | -10.3 | -3.5  | -9.1  | 6.1   | 13.5  | 2.3   | 2.7                   |
| <b>5. Change in FX Reserves</b>  | -6.2 | -4.0 | -0.8  | -17.8 | -6.1  | -8.0  | 1.1   | -0.1  | -12.8 | 1.8   | -0.7                  |

Fonte: Central Bank of the Republic of Turkey

Come mostra la tabella, il disavanzo corrente si è continuamente ampliato nel corso dell'ultimo decennio, con la sola eccezione del 2009, quando l'economia turca si contrasse. Ciò che allarma non è tanto il livello assoluto del disavanzo, per quanto esso sia assai elevato anche per un mercato emergente in forte crescita. Preoccupante è soprattutto il peggioramento qualitativo dei capitali esteri che finanziano il disavanzo corrente.

L'afflusso recente di investimenti diretti esteri (IDE) è infatti troppo limitato, a differenza del 2006-2008 quando gli IDE finanziarono oltre la metà del disavanzo corrente. Nel 2009, a seguito della crisi finanziaria internazionale, gli IDE si dimezzarono pur coprendo ancora oltre il 60% del disavanzo corrente dell'anno, nettamente diminuito a seguito della caduta del Pil. Dal 2010 gli IDE hanno ricominciato a crescere, ma ad un ritmo troppo modesto rispetto a quello della crescita di Pil, importazioni e disavanzo corrente. Nel 2011 gli IDE hanno finanziato soltanto il 20% del disavanzo corrente, quota che nel primo trimestre 2012 è salita al 28%, rimanendo però assai inferiore ai livelli precedenti la crisi finanziaria internazionale.

Dal 2010 dunque, la struttura degli afflussi di capitali è nettamente mutata, con un crescente ruolo della componente più volatile: investimenti di portafoglio, capitali a breve intermediati soprattutto dal sistema bancario e capitali non identificati registrati tra gli errori e omissioni della bilancia dei pagamenti.

L'accentuata percezione del rischio paese da parte degli investitori internazionali, causata dalla crisi dell'euro, mette in dubbio la capacità della Turchia di riuscire ad attrarre capitali esteri sufficienti a sostenere una crescita elevata. Su questi dubbi si fonda la decisione di Standard & Poor's di peggiorare l'*outlook* del debito sovrano turco.

Il pessimismo dell'agenzia di rating va tuttavia mitigato: sono infatti già state adottate politiche che dovrebbero attenuare le difficoltà finanziarie sia nel breve che nel medio - lungo termine. Da una parte, misure moderatamente restrittive stanno già riducendo il disavanzo corrente; il calo è stato modesto nel primo trimestre del 2012 ma dovrebbe accelerare nel resto dell'anno, parallelamente alla frenata della crescita economica in corso da fine 2011. Le previsioni sulla crescita del Pil reale nel 2012 variano dal 2,3% del Fondo Monetario Internazionale al 4% del governo, livelli in ogni caso decisamente inferiori a quelli del 2010-2011.

Un rallentamento economico era inevitabile dopo il surriscaldamento del 2010-2011, evidenziato non soltanto dallo squilibrio della bilancia dei pagamenti correnti ma anche dall'accelerazione dell'inflazione che, seppur ben lontana dai livelli degli anni Novanta, è aumentata e ad aprile 2012 era pari all'11,1%, indebolendo la competitività internazionale dell'economia turca. Il rallentamento economico consentirà un parziale riequilibrio della bilancia dei pagamenti correnti e ridurrà quindi la dipendenza dai capitali esteri.

Più nel medio - lungo termine, la vulnerabilità del sistema economico turco dovuta alla dipendenza dai capitali esteri dovrebbe diminuire grazie ad una serie di misure adottate recentemente per promuovere il risparmio privato (calato negli ultimi anni a seguito del boom dei consumi) e il mercato dei capitali locale. In particolare, il nuovo Codice commerciale che entrerà in vigore a luglio 2012 dovrebbe garantire maggiore trasparenza, agevolare lo sviluppo del mercato dei capitali e mobilitare il risparmio privato.

Il Codice commerciale rappresenta l'inizio di una nuova fase di riforme economiche destinata ad elevare efficienza e competitività internazionale del sistema economico. Sono stati recentemente annunciati nuovi incentivi fiscali agli investimenti con l'obiettivo di ridurre le disparità regionali e stimolare la produzione di beni ad alta tecnologia, anche per contenere il disavanzo della bilancia dei pagamenti correnti. Sul piano specificamente finanziario, nuove misure di apertura e migliore regolamentazione sono attese anche nell'ambito del progetto governativo per trasformare Istanbul in un centro finanziario regionale. Il risparmio privato sarà incentivato anche dai programmi di previdenza complementare.

Lo scenario economico più probabile è dunque abbastanza favorevole: un progressivo riequilibrio finanziario accompagnato da un rallentamento della crescita economica, che in media rimarrebbe comunque intorno al 4-5% l'anno. Un andamento simile, seppure non sufficiente a realizzare l'obiettivo di diventare la 10<sup>a</sup> potenza economica mondiale, porterebbe con sé un netto rafforzamento della struttura produttiva e un notevole progresso economico e sociale.

Il ritorno alla forte ciclicità e alle gravi crisi economiche degli anni Novanta sembra da escludere. Va comunque sottolineato che le prospettive economiche della Turchia restano fortemente esposte ad un aggravarsi della crisi dell'euro, sebbene negli ultimi anni il peso dei paesi della UE nell'interscambio commerciale turco sia diminuito, come vedremo nella prossima sezione. Da un aggravamento della crisi dell'euro la Turchia potrebbe trarre un modesto beneficio finanziario, attraendo capitali in fuga dall'eurozona, ma ne subirebbe perdite assai più ampie sia sul piano finanziario (a causa dell'accresciuto premio sul rischio che dovrebbe pagare) sia, e soprattutto, su quello produttivo a causa della sua forte integrazione economica con i paesi dell'UE. La crescita economica della Turchia subirebbe in questo caso un brusco rallentamento, o diventerebbe negativa. Il peggioramento dovrebbe tuttavia essere temporaneo grazie alla sufficientemente solida posizione del sistema bancario locale, che si è assai rafforzato patrimonialmente e operativamente dopo la crisi bancaria del 2001.

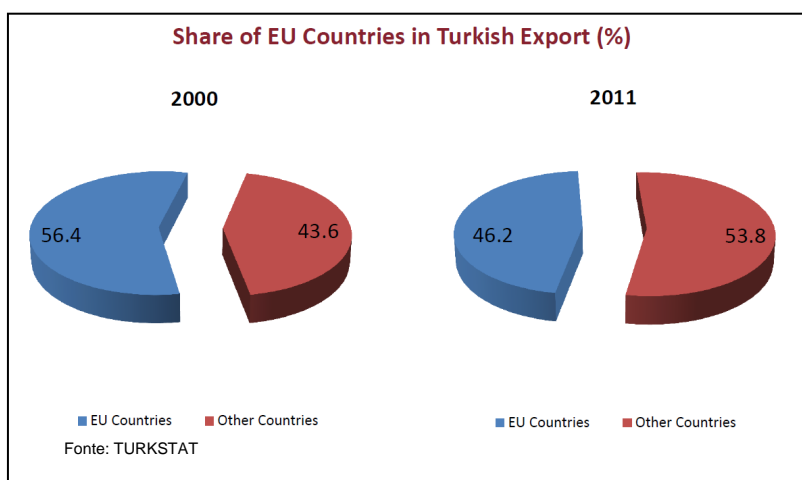
## 2. L'integrazione economica con i paesi dell'Unione europea

Negli ultimi anni l'attrazione per l'ingresso nella UE è andata rapidamente diminuendo, tanto nelle elite politiche quanto nel complesso della popolazione. Nella più recente *survey* sui *Transatlantic Trends* (2011) la percentuale dei turchi che ritengono l'area MENA prioritaria per gli interessi economici (43%) e di sicurezza (42%) del loro paese è superiore a quella di chi ritiene prioritaria la UE (33%).

I turchi che valutano positivamente l'ingresso del loro paese nella UE sono minoritari (48%, comunque in aumento rispetto al 38% del 2010) e nettamente inferiori rispetto al livello toccato nel 2004 (73%).

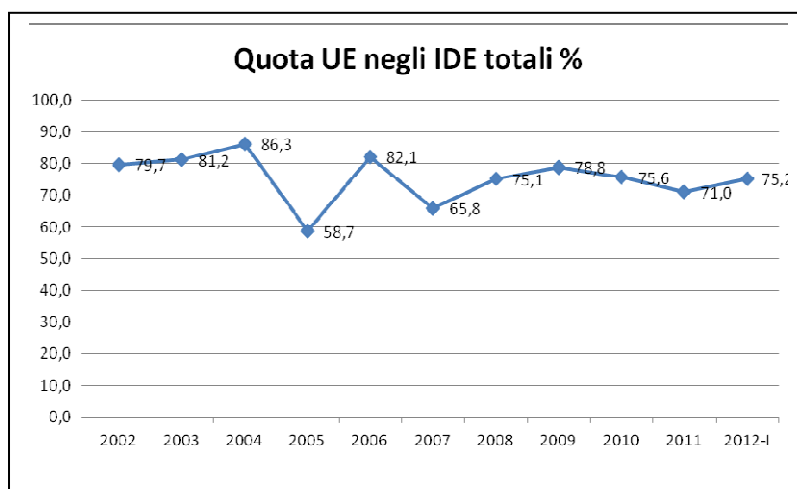
La crisi dell'euro non potrà che accentuare le perplessità turche verso l'adesione. La reputazione dell'Unione europea è stata fortemente danneggiata dalla cattiva gestione della crisi dell'euro, che ha evidenziato gravi difetti nella *governance* europea e messo in dubbio la validità del processo europeo come modello per l'integrazione regionale.

Sul piano economico, tuttavia, questa crescente disaffezione ha ricadute soltanto limitate. Certamente, la quota della UE nel commercio estero turco si sta progressivamente riducendo. La UE infatti ha assorbito il 46% delle esportazioni turche nel 2011, e addirittura soltanto il 41% nei primi 4 mesi del 2012, contro il 56% del 2000, mentre ha fornito il 38% delle importazioni totali turche nel 2011 (quota scesa al 37% nei primi 4 mesi del 2012) contro il 52% del 2000. Ma questa



tendenza non deve essere sopravvalutata. In primo luogo essa è in parte soltanto il riflesso di una tendenza più generale al ridimensionamento del peso della UE nel commercio mondiale, a vantaggio soprattutto dei paesi asiatici. In secondo luogo, essa è il risultato dell'aumento del prezzo internazionale del petrolio che ha gonfiato l'interscambio commerciale della Turchia con i suoi fornitori di idrocarburi (l'area MENA e la Russia).

Inoltre, il declino della quota UE nel commercio estero turco non implica una minore integrazione produttiva. Nel decennio 2002-2011 gli IDE provenienti dai paesi della UE sono infatti stati pari a 70 miliardi \$, equivalenti a ben il 77% degli IDE totali affluiti in Turchia. Gli IDE provenienti dagli Stati Uniti sono stati pari al 9% soltanto del totale e quelli provenienti dall'area MENA hanno rappresentato il 10% del totale. Gli IDE turchi all'estero sono naturalmente di dimensione assai inferiore a quelli che la



Turchia riceve dall'estero ma, su scala ridotta, presentano una composizione geografica relativamente simile, seppur con un maggior peso dei paesi MENA. Sempre nel decennio 2002-2011, gli IDE turchi nei paesi della UE sono stati pari a 10 miliardi \$, equivalenti al 64% degli IDE

totali della Turchia. Gli IDE turchi negli Stati Uniti sono stati soltanto il 6% del totale e quelli nell'area MENA hanno invece toccato il 25%. Va tuttavia segnalato che questo dato elevato è interamente dovuto agli investimenti turchi in Azerbaigian<sup>2</sup> che rappresentano il 19% del totale, mentre tutti gli altri paesi dell'area MENA assorbono solo il 6% del totale degli IDE turchi.

Il peso decisivo dei paesi della UE nei flussi di IDE evidenzia come – nonostante la forte attenzione rivolta, tanto dal governo turco quanto dagli analisti, alle relazioni economiche con la regione MENA – l'integrazione economica con la UE rimanga, e sia destinata a rimanere, il fattore dominante nelle prospettive economiche della Turchia.

In effetti, l'integrazione economica con la UE prosegue anche se i negoziati di adesione non fanno progressi. Dei 35 capitoli tematici che compongono i negoziati, soltanto tredici sono stati aperti e soltanto uno (Ricerca e sviluppo) è stato provvisoriamente chiuso. Altri 8 vennero congelati dalla UE in relazione alla mancata apertura dei porti e aeroporti turchi ai mezzi di trasporto della Repubblica di Cipro (come è noto, la Turchia non la riconosce ed è l'unico stato al mondo a riconoscere la cosiddetta Repubblica turca di Cipro del Nord). Altri capitoli sono stati bloccati dalla Francia e dalla Repubblica di Cipro: nel complesso, 18 dei 35 capitoli sono congelati e i negoziati non registrano da molto tempo progressi.

E la situazione è destinata a peggiorare nel breve periodo. Il prossimo 1° luglio la Repubblica di Cipro assumerà la presidenza semestrale dell'Unione e la Turchia ha già annunciato che congelerà le relazioni con la UE durante il semestre, seppur sottolineando che questa decisione non coinvolgerà le relazioni con la Commissione europea e l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Tenuto conto del fatto che la presidenza cipriota sarà indebolita dalla grave crisi finanziaria che ha colpito la Repubblica di Cipro a seguito della sua forte integrazione con l'economia greca, il congelamento delle relazioni non avrà un impatto drammatico. Esso rappresenta comunque un ulteriore ostacolo in un percorso già estremamente accidentato.

Va comunque notato che il blocco dei negoziati non induce le autorità turche a bloccare il processo di adeguamento normativo; alcune riforme necessarie per soddisfare i criteri negoziali sono state attuate recentemente: ad esempio, la citata adozione del Codice commerciale è uno dei benchmark per la chiusura del Capitolo 6 (Diritto societario).

In effetti il grande punto di forza dell'economia turca è rappresentato proprio dai buoni risultati della integrazione con la UE: la Turchia è diventata un rilevante polo produttivo europeo (auto, elettrodomestici, ecc.), un elemento di grande importanza anche per le relazioni economiche tra Italia e Turchia.

Certamente la Turchia rappresenta per l'Italia in primo luogo un fondamentale partner commerciale, di gran lunga il più importante nell'area mediterranea. Utilizzando i dati di fonte Istat, le esportazioni italiane sono cresciute dai 7,5 miliardi € del 2008 ai 9,6 miliardi € del 2011, mentre le importazioni hanno registrato un andamento assai meno sostenuto, passando dai 5,6 miliardi € del 2008 ai 6,0 miliardi € del 2011. Nei primi 4 mesi del 2012 le esportazioni italiane sono ancora cresciute, seppur limitatamente (+0,8%), mentre le importazioni italiane sono cadute del 19,8%. Nel complesso, l'avanzo commerciale italiano con la Turchia continua ad ampliarsi, ed è passato dai 2,0 miliardi € del 2008 ai 3,7 miliardi € del 2011 e agli 1,4 miliardi € dei primi 4 mesi del 2012. Si tratta di uno dei maggiori avanzi commerciali bilaterali registrati dall'Italia a conferma dell'importanza del paese nelle relazioni economiche estere italiane.

Importanza che viene ribadita dalla rilevante presenza di investimenti diretti italiani (IDE) in Turchia e dal crescente interesse turco per l'Italia come sede di investimento. Secondo i dati di bilancia dei pagamenti della Turchia, gli afflussi di IDE italiani sono stati complessivamente pari a 1,9 miliardi \$ nel decennio 2002-2011, con un picco di 692 milioni \$ nel 2005 e un livello molto limitato (inferiore

---

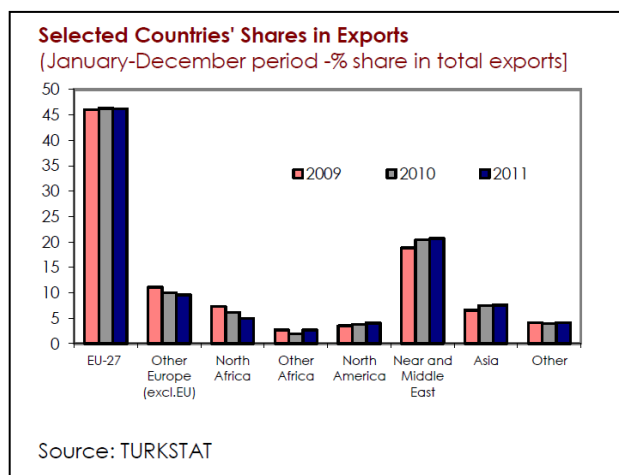
<sup>2</sup> Le statistiche turche includono nella regione MENA le tre repubbliche caucasiche ex sovietiche: Armenia, Azerbaigian e Georgia.



ai 100 milioni \$ annui) nel 2010-2011; nel primo trimestre del 2012 tuttavia gli afflussi di IDE italiani sono nettamente cresciuti, toccando i 77 milioni \$ (+353%). In Turchia risultano operanti 928 imprese italiane. Gli IDE turchi in Italia sono naturalmente molto inferiori a quelli che la Turchia ha ricevuto dall'Italia: 199 milioni \$ nel decennio 2002-2011 e 9 milioni \$ nel primo trimestre del 2012, ma anch'essi sono destinati ad ampliarsi.

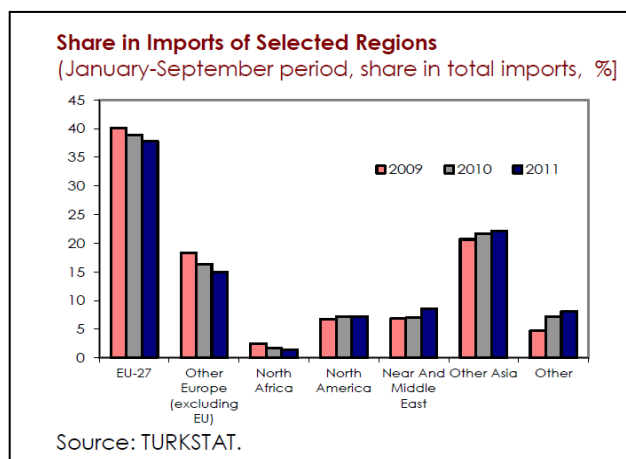
### 3. L'integrazione economica con i paesi del Mediterraneo e Medio Oriente

Tra il 2005 e il 2010 la quota delle esportazioni turche verso l'area MENA è cresciuta di oltre 10 punti percentuali, passando dal 17,3% registrato nel 2005 al 26,6% del 2010; dopo il lieve calo del 2011 (25,7%), nei primi tre mesi del 2012 – grazie anche alla crisi dell'euro che, come si è visto nella sezione precedente, ha colpito le esportazioni turche verso i paesi dell'UE – è tornata a crescere toccando il 28,9%, per arrivare addirittura al 36,9% nel mese di aprile 2012. Questo dato è tuttavia dovuto ad un evento occasionale: ad aprile, in previsione del rafforzamento delle sanzioni, l'Iran ha infatti acquistato dalla Turchia oro non monetato per 1,2 miliardi \$, un importo pari al 9,5% del totale delle esportazioni turche.



Anche le importazioni turche dalla regione MENA si sono ampliate, in parte a causa della crescita del prezzo internazionale del petrolio, ma in misura più modesta, rimanendo a livelli nettamente inferiori rispetto alle esportazioni. Tra il 2005 e il 2011 la quota delle importazioni turche verso i paesi MENA è cresciuta di 3 punti percentuali, passando dal 6,6% del 2005 al 9,9% del 2011 e nel 2012 è ancora cresciuta, toccando l'11,2% nel primo trimestre e il 12,8% ad aprile.

Nel complesso, la bilancia commerciale con i paesi MENA è nettamente migliorata, passando dall'avanzo di 5,1 miliardi \$ del 2005 a quello di 10,9 miliardi \$ del 2011, ai 4,0 miliardi \$ del primo trimestre 2012 e a ben 2,2 miliardi \$ nel solo mese di aprile 2012. La notevole dimensione dell'avanzo commerciale turco con i paesi MENA accresce l'importanza di questo mercato per un paese come la Turchia che – come si è visto nella prima sezione – registra grandi disavanzi commerciali a livello globale.

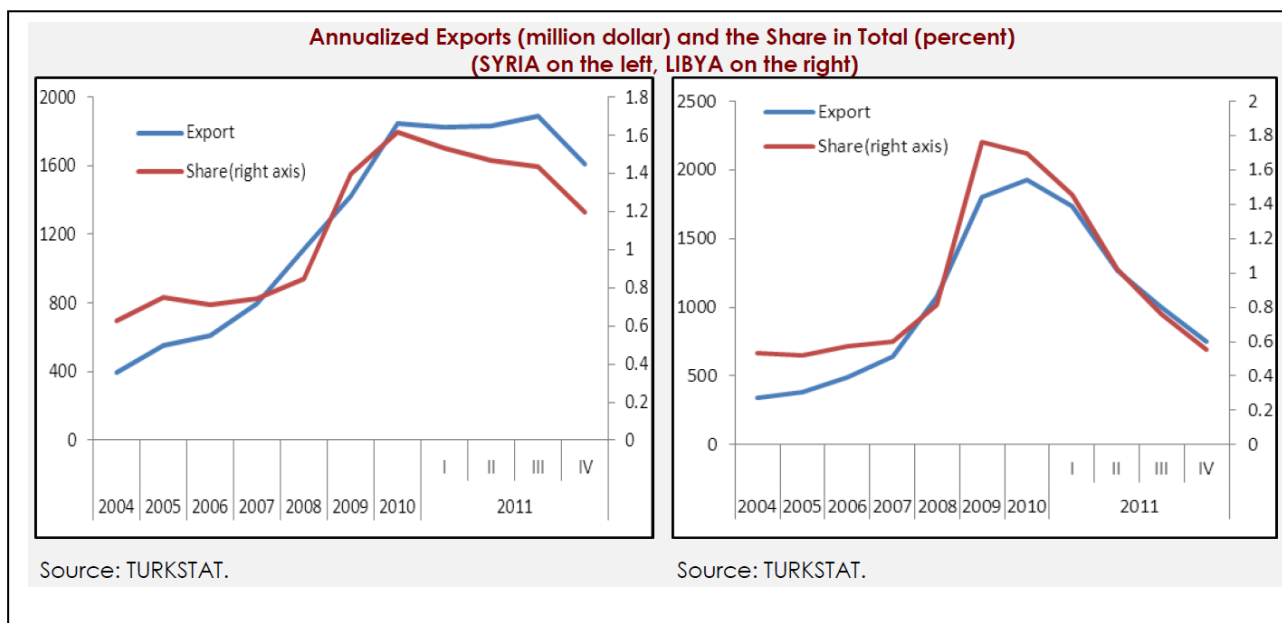


La politica ha aiutato gli esportatori turchi ad accrescere la loro presenza nei mercati regionali attraverso una serie di accordi commerciali preferenziali: all'accordo di libero scambio con Israele, risalente agli anni Novanta, il governo del partito AK ha aggiunto altri accordi di libero scambio con Autorità Palestinese, Egitto, Giordania, Marocco, Siria e Tunisia. Nel 2010 inoltre Turchia, Giordania, Libano e Siria si accordarono per negoziare un'area di libero scambio e abolire l'obbligo dei visti per le persone; l'anno seguente fu concluso un accordo per una futura cooperazione a 4 nel settore bancario. Come è evidente, la crisi attualmente in corso in Siria – tenuto anche conto della posizione nettamente contraria al mantenimento del regime di Assad che il governo turco ha assunto – congela questo processo.

Quest'ultimo sviluppo, così come l'esportazione di oro verso l'Iran dello scorso aprile, evidenzia l'importanza dei fattori politici nello sviluppo dell'integrazione economica regionale. E in effetti la forte crescita dell'interscambio commerciale turco con l'area MENA ha attratto l'attenzione degli analisti strategici proprio per le sue connessioni con la politica estera regionale. Il tema è rilevante tenuto conto del mutamento impresso alla politica estera regionale dai governi del partito AK. La Turchia si è infatti data come obiettivo il miglioramento delle relazioni politiche con i paesi islamici, a scapito della cooperazione economica e militare con Israele. Quest'ultima è andata declinando con il peggioramento delle relazioni politiche bilaterali, culminato nell'incidente del luglio 2010 in cui la nave turca Mavi Marmara, che tentava di raggiungere Gaza con a bordo attivisti filo-palestinesi, è stata abbordata dalla marina israeliana in acque internazionali: gli scontri che ne seguirono fecero 9 vittime tra gli attivisti turchi.

Tuttavia la dottrina di politica estera del governo turco, sintetizzata nella formula "zero problemi con i vicini", si è già scontrata con la complessità del quadro regionale, ulteriormente acuita dai sommovimenti politici in molti paesi arabi (la cosiddetta "Primavera araba") e dall'aggravarsi della crisi nucleare iraniana. E proprio la crescente assertività turca nella regione costringe il paese ad assumere posizioni che possono danneggiare le relazioni economiche. Di conseguenza, la tendenza verso l'integrazione regionale è esposta a brusche frenate di natura politica, come evidenziato dalla crisi libica del 2011 e da quella siriana tuttora in corso.

L'impatto della crisi libica sulle esportazioni turche è stato significativo, come mostra il grafico tratto da uno studio della banca centrale turca. Le esportazioni turche verso la Libia erano rapidamente cresciute dai 300 milioni \$ (0,5% del totale) registrati nel 2004 agli 1,9 miliardi \$ (1,7% del totale) del 2010. Ma la crisi del 2011 le ha fatte declinare a 750 milioni \$ (0,6% del totale), con una perdita di circa 1,5 miliardi \$ rispetto al livello che avrebbero raggiunto in assenza di conflitto.



La crisi siriana dovrebbe avere ricadute perfino più gravi. Anche in questo caso le esportazioni turche erano rapidamente cresciute, passando dai 400 milioni \$ (0,6% del totale) registrati nel 2004 agli 1,8 miliardi \$ (1,6% del totale) del 2010. Ma la crisi del 2011 le ha fatte declinare a 1,6 miliardi \$ (1,2% del totale), con una perdita di circa 600 milioni \$ rispetto al livello che avrebbero raggiunto in assenza di conflitto. E questa perdita è destinata ad aggravarsi nel 2012: nel primo trimestre dell'anno le esportazioni turche verso la Siria sono già calate del 57%.

Il ruolo centrale di fattori politici che la Turchia può controllare soltanto in maniera ridotta è evidenziato anche dall'evoluzione delle relazioni economiche con un altro stato confinante, l'Iraq. In questo caso l'andamento recente è assai favorevole ma la sua evoluzione futura è esposta a

forti tensioni politiche. La Turchia sta svolgendo un ruolo importante nella ricostruzione post-bellica in Iraq e specialmente nel Kurdistan iracheno, dove esistono anche rilevanti investimenti turchi, a partire dal settore petrolifero. Da ciò deriva il forte aumento delle esportazioni turche verso l'Iraq, che nel 2011 è stato il secondo cliente della Turchia dopo la Germania, assorbendo 8,3 miliardi di dollari di beni turchi. Di questi, due terzi circa sono stati assorbiti dalla regione del Kurdistan. E la tendenza favorevole sta continuando: nei primi quattro mesi del 2012 le esportazioni verso l'Iraq sono infatti cresciute del 38%.

Un elemento centrale della politica della Turchia verso l'Iraq è la questione energetica. L'ambizione di diventare entro il 2023 una delle 10 più grandi economie mondiali richiede la disponibilità di regolari e crescenti forniture energetiche. Da qui i forti interessi energetici della Turchia, che non si limitano certo al pur importante ruolo di *hub* per le esportazioni verso la UE. L'Iraq è il paese mediorientale che vedrà nei prossimi anni la maggior crescita della produzione petrolifera e perciò la Turchia sta intensificando i rapporti bilaterali. E in particolar modo con il governo regionale del Kurdistan che sta attuando una forte espansione della produzione petrolifera in maniera sostanzialmente indipendente dal governo federale di Baghdad e che, puntando a produrre oltre un milione di barili al giorno entro il 2015 necessita di nuove infrastrutture di esportazione che passino attraverso il territorio turco per sfociare sul Mediterraneo. Tuttavia le crescenti tensioni in materia petrolifera tra il governo federale di Baghdad e il governo regionale del Kurdistan si riverberano sulle relazioni con la Turchia, che è stata recentemente definita "stato ostile" dal primo ministro iracheno Maliki. Anche nel caso dell'Iraq dunque la politica di "zero problemi con i vicini" è difficilmente applicabile e lo sviluppo dei rapporti economici rimane dipendente da fattori politici in buona parte fuori dal controllo della Turchia.

L'evoluzione recente dei rapporti commerciali con Iraq, Libia e Siria segnala dunque quanto determinanti siano i fattori politici per l'evoluzione dei rapporti economici regionali, in misura ben superiore a quanto avviene in altre regioni del mondo, e consiglia quindi una certa prudenza nelle previsioni sui futuri sviluppi della presenza economica turca nella regione. Anche uno sguardo retrospettivo può essere utile a questo proposito: l'odierna quota delle esportazioni turche assorbite dai paesi MENA è infatti ancora assai inferiore a quella registrata nella precedente fase di grande espansione del commercio regionale, i primi anni Ottanta. Nel 1982 le esportazioni verso i paesi MENA raggiunsero infatti il livello record di 44% del totale. Anche allora l'espansione fu dovuta ad un insieme di fattori economici (lo shock petrolifero del 1979-80 che produsse crisi economica in Europa e rapida crescita economica nei paesi petroliferi dell'area MENA) e fattori politici (la guerra Iran - Iraq scoppiata nel 1980 che gonfiò massicciamente la domanda di merci turche proveniente dai due paesi, che nel 1982 assorbirono da soli il 25% delle esportazioni totali turche). Ma con la caduta nel 1986 del prezzo del petrolio e il ridursi della domanda proveniente dai due paesi in guerra, la quota delle esportazioni turche assorbita dai paesi MENA calò precipitosamente: 31% nel 1986 e 27% nel 1987. Conviene ricordare quell'episodio passato per mettere in prospettiva l'attuale sviluppo del commercio regionale e quindi evitare una sopravvalutazione della sua importanza economica e, soprattutto, politica.

Infine va sottolineato che la presenza commerciale non si è ancora tradotta in rilevanti investimenti nella regione. Gli IDE turchi nell'area MENA sono piuttosto contenuti: 4 miliardi \$ nel decennio 2002-2011 e 106 milioni \$ nel primo trimestre 2012. Per di più essi sono fortemente concentrati; quasi 3 miliardi \$ nel solo Azerbaigian, dove la Turchia è leader tra gli investitori esteri nel settore non petrolifero. Di qualche rilievo anche i 213 milioni \$ di IDE turchi in Tunisia, i 170 milioni \$ in Bahrein, i 160 milioni \$ in Iran e i 111 milioni \$ in Egitto (dati relativi al 2002-2011).

Più consistenti gli IDE giunti in Turchia dai paesi MENA: 8,9 miliardi \$ nel decennio 2002-2011 e 542 milioni \$ (di cui 360 milioni \$ dal solo Libano) nel primo trimestre 2012. Per quanto riguarda il decennio 2002-2011 si possono evidenziare i 3.702 milioni \$ di IDE provenienti dagli EAU, 1.449 milioni \$ dall'Arabia Saudita, 1.382 milioni \$ dall'Azerbaigian, 892 milioni \$ dal Kuwait e 368 milioni \$ da Israele. Si tratta di importi non insignificanti ma certamente modesti rispetto a quelli provenienti dai paesi europei, come si è visto nella sezione precedente.

L'attuale espansione dell'integrazione economica regionale non può quindi ancora essere considerata come una stabile tendenza di lungo periodo. Soltanto quando il lungo processo di riforma politica messo in moto dalla cosiddetta Primavera araba arriverà a maturazione, l'integrazione economica regionale potrà stabilizzarsi a quei livelli consistenti che, se i fattori politici non li ostacolassero, sarebbero giustificati dalla vicinanza geografica e culturale, oltre che dalla complementarità economica tra paesi petroliferi e paesi industriali della regione.